

FIAT. Nella notte si torna da Giugni

Fiom rilancia «No al piano dell'azienda»

PIERO DI SIENA

ROMA Nella vertenza Fiat ieri è stato il giorno del travaglio. Nella nottata nell'incontro con Giugni erano stati fatti sei passi avanti sul contratto di programma. Sono previsti due consorzi ad Arese: uno per la ricerca sull'auto «pulita» (330 miliardi per il 1996) e quello ibrido entro il 1996/97 per quella a metano (entro la fine 1996 una quota ancora da definire per l'auto ecologica di seconda generazione) e un altro per la reindustrializzazione dell'area (modello Chivasso per interdenari). Per Pomigliano sono previsti 55 miliardi per l'impianto di rottamazione e riciclaggio previsto per la fine del 1995, mentre per Torino la costituzione di un Osservatorio sui problemi della crisi dell'auto. Prevista infine la costituzione dell'Authority sui problemi del traffico urbano. Le ricadute occupazionali immediate sono per ammissione della stessa Susanna Camusso responsabile auto della Fiom praticamente inesistenti ma è indubbio che l'intervento del governo in tema di politica industriale non è mai stato così rilevante. E anche l'impegno della Fiat in una prospettiva diversa da quella dell'auto tradizionale non è stata mai così forte (per l'auto «pulita» si arriva al 50% degli investimenti).

No al piano industriale

Ma proprio questi risultati positivi sul contratto di programma che dice nelle conclusioni del coordinamento auto della Fiom Susanna Camusso - la Cgil deve rivendicare per intero alla sua impostazione della vertenza - rendono nelle strutture territoriali e di fabbrica ancora più forte le contrarietà al piano industriale dell'azienda. Infatti per quanto riguarda la distribuzione dei modelli e dei volumi produttivi nei diversi stabilimenti non si è fatto un passo avanti rispetto all'originario piano di corso Marconi. E questo è quello che conta per le ricadute occupazionali.

Da qui nasce il travaglio della Fiom. Vale a dire per il maggiore sindacato dei metalmeccanici si tratta di non disperdere i risultati ottenuti sul versante della politica industriale del governo verso il settore dell'auto e nello stesso tempo mantenere aperto il conflitto sul piano industriale dell'azienda. Su questo il coordinamento dell'auto si è misurato per tutta la giornata di ieri prima in un incontro ristretto con Trentin in mattinata e poi dal primo pomeriggio fino a sera in una discussione serrata che ha visto tornare tutti i problemi dei diversi punti di crisi. Arese insiste sul fatto che il contratto di programma non garantisce i livelli occupazio-

nali attuali e nemmeno in maniera soddisfacente il mantenimento di un sereno presidio industriale. I lavoratori della Sevel Campania argomentano in maniera dettagliata sulla possibilità (con un investimento che non supera i 4 miliardi) di produrre a Pomigliano il nuovo Ducato anche solo transitoriamente in attesa che entrino in funzione le scelte industriali alternative. Per fare questo naturalmente si dovrebbe far slittare l'attivazione del terzo turno in Val di Sangro. Permane poi molto senza preoccupazione per Mirafiori, soprattutto dopo la notizia che entro il 1996 nello stabilimento tonnese si dovrebbero produrre solo 400 Punto al giorno.

Come andare avanti

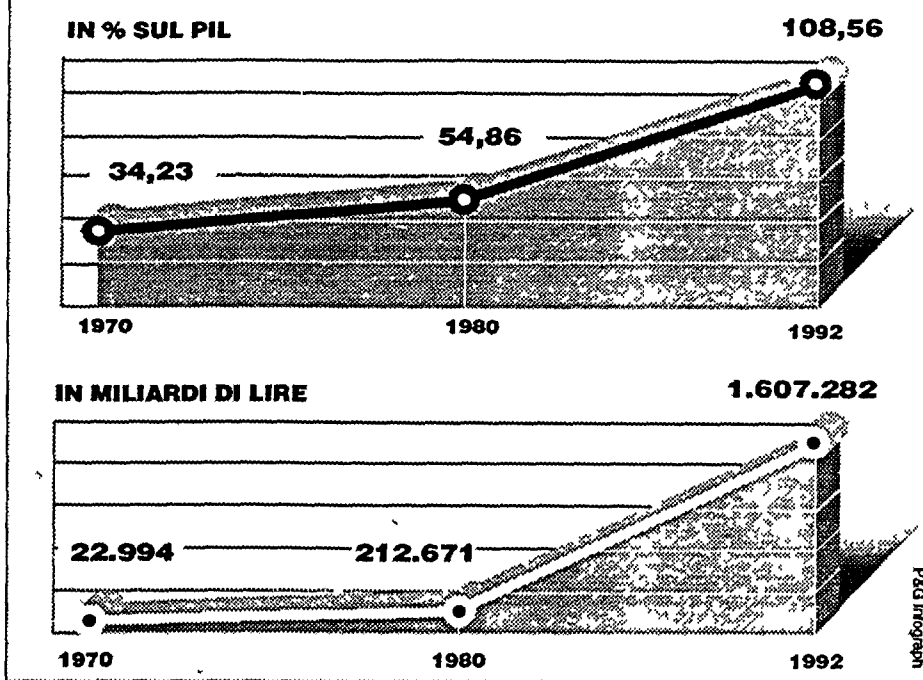
La Fiom è unita perciò sul fatto che il piano industriale proposto da corso Marconi è «inaccettabile». Il problema attorno a cui discute il coordinamento è se queste questioni aperte debbono essere tutte risolte nell'ambito di questa trattativa o essere rinviate (come ha suggerito Bruno Trentin) a venifiche periodiche successive. Dalle realtà di fabbrica e territoriali viene naturalmente la spinta a non passare alla discussione sugli ammortizzatori sociali fino a quando questi nodi non siano sciolti. È di ostacolo tuttavia a questa impostazione la necessità di non disperdere i risultati ottenuti sia nel rapporto col governo che nella disponibilità da parte dell'azienda a utilizzare nella gestione degli esuberanti i contratti di solidarietà e tutti gli altri strumenti che non siano la cassa integrazione a zero ore.

Comunque una cosa è certa: la Fiom non firmerà nessuno accordo che parta dall'accettazione del programma industriale dell'azienda e che non contenga l'impegno di quest'ultima a periodiche venifiche. Questo è quanto i metalmeccanici della Cgil hanno comunicato ieri sera a Fim, Ulm e Fimic che invece sono già sostanzialmente pronte a passare alla discussione sugli esuberanti e poi al ministro del Lavoro Gino Giugni il quale dal canto suo aveva illustrato alla riunione del consiglio dei ministri le linee del contratto di programma. Ma sarà la Fiat disposta a firmare un accordo che non parta dall'accettazione del suo piano industriale?

I Cobas contro Cantarella

Intanto, i Cobas di Arese hanno denunciato l'amministratore delegato della Fiat Paolo Cantarella per la mancata attuazione della sentenza del pretore del lavoro relativo al reingresso dei cassintegrati a zero ore.

La corsa del debito pubblico



Anni 80, gli anni dello scialo Craxi, Andreotti & Co. E il debito esplose

A vederlo è un libretto pieno solo di numeri dal non accattivante titolo sulla «serie storica» del bilancio dello Stato. A guardar meglio è un modo di raccontare, attraverso i dati di Bankitalia, la storia più recente dei nostri governi e del dissesto dello Stato: e l'occhio non può non cadere sull'esplosione degli anni 80, sui governi Craxi, Finto, Berlusconi e spreco, spenamo che questa storia non si ripeta.



Bettino Craxi

Quando all'uscita di Palazzo Chigi ripeteva sorridendo: «E la nave va»



Pomicino

«Per apparire i salvatori della Patria spargono allarmismo e paura»

ANGELO MELONE

ROMA. Andava la nave andava sempre, ma forse contro gli «scogli». E chi se lo può dimenticare quel «caso» dell'aneddotica craxiana quella frase - «e la nave va» - pronunciata con studiata pause da Craxi presidente del Consiglio tra i cronisti che lo assediavano nel cortile di Palazzo Chigi alla fine di qualche riunione del governo. Era di solito la risposta sprezzante a chi avvertiva (quanto sprezzante) che il salto nel vuoto del bilancio dello Stato. Questa davvero non è solo storia passata. Ed i conti di quel «lungo Carnevale» (per usare una definizione di Scalfari rimasta famosa) li ha rappresentati proprio la Banca d'Italia sotto la semplice forma di uno dei tanti supplementi del suo Bollettino Statistico: cinquanta pagine fatte solo di dati, la «serie storica» dei conti pubblici. Ma a leggerli mette paura. Raccontano che il debito pubblico italiano è cresciuto negli ultimi 22 anni ad una velocità tripla rispetto a quella della ricchezza prodotta dalla nazione e che se lo stesso calcolo si fa tenendo conto dell'inflazione la velocità con cui lo Stato ha accumulato i suoi debiti è stata di ben sei volte superiore a quella con la quale i suoi cittadini producevano ricchezza.

Ma questa «serie storica» del bilancio dello Stato è un modo di raccontare, attraverso i dati di Bankitalia, la storia più recente dei nostri governi e del dissesto dello Stato: e l'occhio non può non cadere sull'esplosione degli anni 80, sui governi Craxi, Finto, Berlusconi e spreco, spenamo che questa storia non si ripeta.

20 anni di corsa del debito pubblico nel «racconto» della Banca d'Italia

I due grafici qui accanto mostrano l'andamento del debito pubblico italiano negli ultimi vent'anni. Sono due modi diversi di leggerlo, ma, come si vede, il risultato non cambia. Nella «curva» inferiore sono riportate le cifre assolute in miliardi di lire. Si parte dai 22.994 miliardi del 1970 per arrivare al milione e 637 mila e duecentottanta due miliardi (fa un po' paura a leggerlo per esteso) del 1992. Il grafico superiore è ancora più interessante: mostra la stessa corsa del debito pubblico in rapporto al Prodotto interno lordo, cioè alla ricchezza nazionale che gli italiani negli stessi anni hanno prodotto. Rimase, per capirci, storico il drammatico scavalco del 1991. Cioè l'anno in cui l'Italia - ben sola tra i paesi sviluppati - registrò un debito statale superiore alla ricchezza prodotta dai suoi cittadini. E ovvio e giusto ricordare che una parte molto consistente di quel debito lo Stato l'aveva con quegli stessi cittadini, ma comunque l'immagine che ne derivò (e ne deriva ancora, visto che la situazione non è affatto migliorata) era che se anche per un anno tutti gli italiani, compresi i neonati, avessero prodotto senza consumare nulla nemmeno per mangiare e avessero dato tutti i loro soldi allo Stato, questo non sarebbe comunque riuscito a pagare i suoi debiti. Ma, analogie a parte, il vero dato impressionante dei due grafici è quello «scatto» che si registra a partire dall'inizio degli anni '80. Fu la conseguenza dell'euforia economica (come si vede purtroppo solo di facciata) che ha contraddistinto gli anni del craxismo, del «pomocinismo» e poi del CAF. L'economia italiana sembrava tirare come non mai, consumi e rendite finanziarie salivano, ma a spese dello Stato. Tangentopoli a parte, ne stiamo pagando le conseguenze.

Il discorso ci rendiamo conto rischia di essere un po' tecnico. Ma quasi sempre - e i due confronti internazionali sostenuti dall'Italia negli ultimi anni lo hanno dimostrato - la solidità (o le difficoltà) di una nazione vengono giudicate proprio da questo. Anzi e su queste cifre che si misura spesso meglio che con tante parole l'azione di un governo. A saperla leggere la storia di uno Stato è in fondo nel suo bilancio.

Ed è appunto per questo che tornano in mente le parole di Craxi (o per capirci i «sommi imbonitori di Ciriaco Pomicino o il Gona disegnato da Forattini solo con barba e baffi ma senza faccia») il rapporto fra debito pubblico e Pil: infatti è contrassegnato da una «sorta» di cambio di stagione politica. Prima e dopo lo spartacque degli anni 80.

Dal 1970 in poi è un andamento lento con alcune fiammate che coincidono con impressionanti regolazioni con gli appuntamenti elettorali (quando si dice comprarsi il voto). È il caso del 1975 in cui il peso del debito sale dal 54 al 60% del Prodotto interno lordo. Poi la fiammata elettorale si placa e quel rapporto scende per malire con le elezioni del '79 e dunque placarsi di nuovo. E arriva al «meraviglioso» anno 80. Le elezioni del 1983 incoroneranno presidente del Consiglio Bettino Craxi. È la svolta: il peso del debito rispetto al Pil non calerà più. Anzi: va in progressione impressionante. L'anno successivo cresce del sei per cento: poi nuovo salto di ben sette punti nel '85 e così via fino a pareggiare e poi superare la stessa ricchezza nazionale nel 1990 e ad avere un nuovo scatto da «springer» con la Finanziaria del '92 ultimo regalo lasciatici da Andreotti che precede di poco le elezioni che porteranno Giuliano Amato a Palazzo Chigi. Gli unici risparmi di questo periodo sono sul fisco che proprio in questi anni 80 ve de persino calare le entrate tributarie.

C'è poco da commentare quell'offerta da via Nazionale è una chiave - alla fine dei conti nemmeno troppo complicata - per raccontare la più recente storia d'Italia. Così come parlano chiaro i «numeri» che riguardano la spesa pubblica: diminuisce in misura costante quella che viene definita «in conto capitale» cioè i soldi destinati agli investimenti: aumenta quella corrente. Quei governi spendevano di più e, soprattutto galoppavano il peso degli interessi da pagare appunto per far fronte ai debiti. Solo un'eredità del passato? Un «accidente della storia»? Beh, mica tanto: le cronache sono piene di obiettivi «bandierati» e regolarmente mancati di promesse di riduzioni di spesa che si risolvono solo in affannosi insperamenti fiscali dopo pochi mesi. Era l'epoca del tanto «bandierato» nuovo boom economico nella quale tra lo stupore degli osservatori internazionali non riuscì a contenere di un millimetro (anzi) il debito pubblico malgrado ben tre svalutazioni della Lira e un abbassamento dei petrolio e di tutte le materie prime avevano offerto un'occasione impetibile. Il consenso di massa, la corsa frenata ai consumi e all'espansione della ricchezza finanziaria venne mantenuta a spese del bilancio dello Stato. A chi lo «ottolineava» un ministro come Ciriaco Pomicino avrebbe risposto: «Lo fanno per apparire i salvatori della Patria» e immettono nel paese il veleno mortale dell'allarmismo e della paura». No comment.

Da Victor Uckmar critiche al programma di «Forza Italia»

«Berlusconi? Sembra Pomicino»

ROMA. Il buco degli anni 80 il craxismo e una delle sue versioni più pericolose: le fumisterie del pomocinismo. Ma è solo storia passata? O forse questa parte deturpata della «Prima Repubblica» è già pronta a riversarsi nella «Seconda» attraverso i programmi (o presunti tali) di partiti quali Forza Italia o la Lega? Ne parliamo con uno dei più noti fiscalisti italiani Victor Uckmar.

A partire da quello che «raccontano» i numeri della Banca d'Italia. Quell'esplosione del debito durante i secondi anni 80...

Purtroppo devo confermare molte cose già dette. A partire dagli anni 80 abbiamo avuto lo sfascio della finanza pubblica. Venivamo da un periodo abbastanza soddisfacente dalla riforma del '71 tutto sommato buona dal punto di vista tecnico. Ci furono purtroppo grossi errori nell'amministrazione delle Finanze. Anzi ci fu un periodo in cui era ministro Andreotti nel quale si sentì un evolo volontario che fece

perdere allo Stato quattromila dei suoi migliori funzionari. Poi attorno del '78-80 abbiamo lo sfondamento. Beh, è il periodo nel quale ci fu anche una dura inflazione, bisogna ammetterlo.

Ma innanzitutto venne agitato in maniera scorretta lo standard dello Stato Sociale. Poi ci fu e ovvio una svalutazione ben superiore al 20%. Aumentano le necessità e lo Stato come le risolve? Buttando fuori leggi su leggi che un risultato l'hanno pur dato: siamo passati da una pressione fiscale del 28% a quella attuale del 43,44%.

Sta dicendo che il fisco si è occupato solo di «tosare» i cittadini?

È sì si è occupato solo di gettito fiscale mentre il comportamento dello Stato ha ricalcato le orme di quel famoso Giulitti il giustamente detto banchiere di Dio che raccoglieva somme a tassi di interesse sempre più alti che poi servivano in buona parte solo per pagare gli interessi. E

così che si arriva verso i due milioni di miliardi di debito pubblico attuali e per di più con un fisco assolutamente sfasciato. Anche se si è recuperato qualcosa in questi ultimi anni.

A guardare i proclami di questa campagna elettorale sembra ci sia una soluzione semplice: basta mettere tetti fiscali, come dice la Lega, o abbassare semplicemente le tasse, come dice Berlusconi. Cosa ne pensa?

Questi proclami mi fanno ricordare i «sommi di Ciriaco Pomicino quando assicurava che tutto va bene la marchesa» mentre il bilancio dello Stato crollava. Questi promettono la riduzione dell'onere fiscale ma non mi spieghino come.

Sembra di capire che la risposta è «riducendo la spesa pubblica».

Ma qui dobbiamo essere molto concreti. Certi tagli anche se con difficoltà si faranno. Ma se si vuol ridurre l'impegno dello Stato si deve incidere su Sanità e Previdenza: lo penso invece che per l'immediato l'u-

nico punto da cui partire è eliminare le ingiustizie e le sperequazioni che ci sono fra quanti beneficiano di essere entrati in fasce di esenzione agevolazione ed evasione tributaria e chi ne è fuori.

Veramente il lamento principale sembra essere quello sull'Italia delle cento tasse...

È pur vero ma ci dobbiamo dolere anche delle trecento e più esenzioni molte delle quali non hanno alcuna ragione di essere. Bisogna puntare ad un allargamento della base imponibile e ad una riduzione delle aliquote. Altro che referendum per eliminare il sistema di ritenute! Lo vorrei vedere allargato chi subisce le ritenute alla fonte è l'unico in questo paese che paga le tasse: poi si discuteranno le giuste esenzioni.

Allargamento della base imponibile, riduzione delle aliquote, maggiore equità: sono di fatto i capisaldi del programma del Pds.

È vero. Lo conosco e lo condivido appieno. □ A Me



Carta d'identità

Victor Uckmar è uno dei fiscalisti italiani più noti oltre ad essere ordinario di Scienza delle Finanze e diritto finanziario all'Università di Genova e incaricato di diritto tributario alla Bocconi di Milano. Nel suo lavoro ha assistito i più «ben noti» della finanza e dell'industria italiana. È impossibile elencare le società nelle quali è impegnato. È anche consulente dell'Accademia dell'Economia Nazionale presso il Soviet Supremo di Mosca (e, tra l'altro, è considerato uno dei maggiori esperti italiani di investimenti ad Est) e delegato presso l'Economic and Social Council dell'Onu. Attualmente è impegnato a guidare il gruppo di investitori che ha dato vita alla società editrice della «Voce» di Indro Montanelli.

LECTURE ON AGING

FONDAZIONE SIGMA-TAU

NEUROTRASMETTITORI, FARMACI PSICOATTIVI E SECONDI MESSAGGERI

Prof. JULIUS AXELROD, Ph. D.
Premio Nobel per la Medicina
Guest Researcher Lab of Cell Biology Dept of Pharmacology
National Institute of Mental Health Bethesda MD

Introduce: **Rita Levi Montalcini**
Premio Nobel

AULA POCCHIARI
Istituto Superiore di Sanità
Viale Regina Elena 299 - ROMA

Martedì 22 febbraio 1994 - Ore 11.00

Ingresso libero
È prevista la traduzione simultanea

Per informazioni rivolgersi a
FONDAZIONE SIGMA-TAU
Piazza Sant'Ignazio 170 - 00186 Roma
Tel. (06) 678 34 58 - 699 41 529 - Fax 699 41 601